



Provincia  
di Milano

Cultura

MAIRIE DE PARIS



Fratelli Alinari  
Fondazione per la Storia  
della Fotografia



# Robert Doisneau

## Paris en liberté

Milano,  
Spazio Oberdan  
**20 febbraio 2013**  
**5 maggio 2013**

Oggi posso tranquillamente confessare che quella di lasciare alle future generazioni una testimonianza della Parigi dell'epoca in cui ho tentato di vivere è stata l'ultima delle mie preoccupazioni. Se mi fossi sistematicamente imposto una missione del genere, avrei accumulato milioni di immagini, ma in cambio di chissà quante giornate senza piacere.

No: nella mia condotta non c'è mai stato nulla di premeditato. A mettermi in moto è sempre stata la luce del mattino, mai il ragionamento. D'altronde che c'era di ragionevole nell'essere innamorato di quello che vedevo?

Non mi sono mai posto la domanda e non me ne pento: chi blocca la suoneria della sveglia non può più conoscere l'ora.

Ho molto camminato per Parigi, prima sul *pavè* e poi sull'asfalto, solcando in lungo e in largo per mezzo secolo la città. Un esercizio che non richiede doti fisiche eccezionali. Se Dio vuole Parigi non è Los Angeles e qui la condizione di pedone non è un indizio di miseria. Le poche immagini che, nella corsa del tempo, continuano a restare a galla ammuccchiandosi come tappi di sughero nel mulinello di un fiume, sono state scattate durante le ore rubate ai miei vari datori di lavoro.

Disobbedire mi sembra una funzione vitale e devo dire che non me ne sono mai privato. Quando il vecchio delinquente che è in me vede persone serie, quali i conservatori di musei e i bibliotecari, dare tanta importanza a quelle immagini spigolate in circostanze illegali, mi sento pervadere da un delizioso senso di gioia. E già che ci siamo, spendiamo una parola sui conservatori: sono tutti buoni o tutti cattivi. Se sono buoni, la loro ingenuità è una specie di invito alla soperchieria, il che spiega la presenza di tanti falsi nei musei.

Personalmente trovo più sportivo riservare questo trattamento ai cattivi.

Questi signori concentrano nella loro persona tutto l'orgoglio che in realtà spetterebbe di diritto agli autori delle opere d'arte, di cui essi non sono che i ricettatori: un fenomeno non certo elusivamente nazionale, ma riscontrabile anche all'estero. E poiché la verifica non vale lo spostamento, passiamo oltre.

Anche perché i lunghi viaggi mi hanno sempre turbato. Non posso sopportare gli sguardi sprezzanti degli indigeni. Mi vergogno. A Parigi l'indigeno sono io, fuso nella massa. Faccio parte della scenografia: francese medio, statura media, segni particolari: nessuno.

Ah, sì! La macchina fotografica. Ma ce ne sono talmente tante, e poi io non me la porto con fare ostentato intorno al collo, come un'etichetta.

No: discreto, efficiente, mi confondo nel gregge dei pedoni.

Un giorno, tuttavia, mi sono voluto levare la voglia di vedere la città con gli occhi dei turisti organizzati. Per cui sono salito su uno di quei pullman che sembrano delle balene sonorizzate, deciso a lasciarmi rifilare la tintinnante paccottiglia riservata alla gente che ha fretta.

Nel veicolo ancora fermo sono stato informato che vivo in una città pericolosa. «Signore e Signori, nel corso delle varie tappe, per motivi di sicurezza vi preghiamo di restare gli uni accanto agli altri. In caso contrario la Direzione declina ogni responsabilità».

Un avviso che, al momento opportuno, ha prodotto il risultato di confezionare tanti piccoli pacchetti tremolanti nella notte.

Ho quindi visto la ghiottina in una cantina del Quartiere latino, gli *apaches* della Bastiglia, la *gigolette* dalla gonna a spacco arrampicata sulle ginocchia di un membro del consiglio presbiteriale di una cittadina dell'Ohio.

A Montmartre ho visto cadere a terra i reggiseni delle donne di Parigi e infine, dopo le ragazzone coperte di piume degli Champs Élysées, mi sono ritrovato sul marciapiede, completamente stordito dall'organizzazione di piaceri ai quali erano stati tolti quei preamboli che fanno perdere tanto tempo.

All'indomani di quella spedizione, ho scoperto il raro lusso dell'immobilità.

In una città in cui tutto è in movimento, non è semplice contrastare l'istinto gregario. Bisogna avere il coraggio di piazzarsi in un punto e di restarci immobili: e non per qualche minuto, ma per un'ora buona, magari anche due. Bisogna trasformarsi in una statua senza piedistallo, ed è buffo, in quei casi, vedere fino a che punto si riesca ad attirare i naufraghi del movimento.

«Avrebbe mica un cavatappi?»

«Parla francese?»

«Ha visto per caso un cagnolino bianco con un guinzaglio rosso?»

Rispondo sempre con cortesia squisita, sebbene mi secchi essere disturbato: per vedere bene ci vuole un minimo di concentrazione.

Vedere, a volte, significa costruirsi, con i mezzi a disposizione, un teatrino e aspettare gli attori.

Aspettare chi?

Non lo so, però aspetto.

Io spero sempre, e quando uno ci crede con forza è difficile che qualcuno non finisca per arrivare.

Dopodiché la messa in scena viene improvvisata all'insegna della fugacità. Per essere leggibile, un'immagine deve assumere la forma di uno di quei segni utilizzati fin dalla notte dei tempi dai preti, e solo da poco dalla segnaletica stradale.

Può darsi che tutto questo vi sembri leggermente oscuro.

Si tratta di una deliberata manovra per dimostrarvi quanto possa essere delicata la pratica della fotografia.

E dopo questo delirio di confidenze, riprendiamo la nostra passeggiata.

Dunque: mi sforzo di variare i miei itinerari per non cadere nel confort dell'abitudine, che porta alla fiacca.

So per esperienza che dalle parti del *faubourgs* lo spettacolo è sempre generoso. Nelle scenografie che assistono alle sofferenze umane e che mi sembrano cariche di nobiltà, i gesti della vita vengono compiuti con semplicità e i voti di coloro che al mattino si alzano presto sono commoventi.

Ti fanno squagliare di tenerezza.

Viceversa, non provo quasi nessun piacere nel percorrere i quartieri che non hanno mai conosciuto le barricate.

Lì la vita è invisibile, come nascosta per i suoi traffici segreti.

Chiuso all'esterno, penso all'ingenua baronessa Haussmann che diceva con aria affettata: «Che strano! Ogni volta che mio marito compra un edificio, arrivano subito i demolitori!»

Anche oggi si demolisce molto.

Mi rifiuto di piangere sulle rovine.

La bellezza, per commuovere, dev'essere effimera.

Il certificato d'autenticità viene rilasciato dai bulldozer, punto e basta.

Ho visto sparire uno a uno i miei punti di riferimento personali: il lastrico a forma di cuore davanti all'Institut, il crocifisso davanti ai gasometri di rue de l'Évangile... Quello che mi dà più fastidio, è la confisca delle mie oasi. I miei poli d'attrazione funzionano solo per me, sono riservati, per così dire, al mio uso personale.

Nel senso che, per esempio, in un certo posto mi è successo di imbattermi in una sagoma talmente equilibrata da assumere immediatamente un valore di totem abbagliante che, da allora, cerco di ritrovare; oppure che, in un altro posto, un amico mi ha fatto un segno con la mano, l'ultimo, prima di sparire dietro l'angolo. Come vedete, tutte cose per voi del tutto prive d'interesse.

Quindi la città mi sembra sempre più popolata da fantasmi.

«Ma che cosa dice? I fantasmi ci sono sempre stati! – Sì, ma quelli degli altri mi lasciano indifferente».